

martedì 6 novembre 2001

oggi

rUnità | 5



Toni Fontana

ROMA Affanno è la parola che più si sente, "raschiare il barile" il verbo più usato nei palazzi di via XX settembre dove uomini e donne in divisa si muovono come formiche con ordini da firmare e documenti riservati. Educati a dire "signorosi" anche stavolta i militari hanno risposto affermativamente alle richieste di Palazzo Chigi, ma non è un mistero che tutti, dall'ultimo caporale appena reclutato ai generali a quattro stelle, pensano che stavolta lo sforzo è grande e l'incertezza domina il campo.

Pochi giorni fa, dopo il viaggio di Berlusconi a Washington, il capo di stato maggiore della Difesa, il generale Rolando Mosca Moschini aveva parlato di «logoramento» delle Forze Armate se gli impegni internazionali dell'Italia, in special modo nei Balcani, si protrarranno all'infinito. E proprio di questo si parla, giacché l'ipotesi di un impiego in combattimento in Afghanistan sembra un impegno per un futuro neppure tanto ravvicinato.

L'Italia è in grado di sostituire gli americani a Pristina e al tempo stesso di preparare 1000 uomini e donne per il dopo-guerra in Afghanistan? Basta fare i conti per capire che la risposta è no. I militari italiani attualmente impegnati nelle missioni "fuori area" sono circa 8.500. La maggior parte è ripartita tra le varie aree dei Balcani dove sono in corso missioni di pace vecchie e nuove. Ci sono 1300 italiani in Bosnia, ed altri 4900 impegnati tra la Macedonia, l'Albania e il Kosovo dove si trova il contingente più numeroso (4.300). Tra Pristina e Pec si trovano attualmente gli alpini della Brigata Taurinense, arrivati da pochi giorni, e il reggimento di cavalleria Savoia che schiera le autobloccanti Centurio (che fanno parte del pacchetto proposto dal governo agli americani).

Ma, come spiegano gli esperti di cose militari, per «ogni brigata schierata sul campo ve ne deve essere una che si addestra e una che riposa». Così per gli 8.500 militari impegnati ve ne sono 17.000 che si riposano o si preparano. Si arriva così alla cifra di 20-25.000 che rappresenta una parte consistente dei soldati professionisti del nostro paese che -

Le Forze armate rischiano il tilt e si metterebbe in crisi il contingente nei Balcani. Nelle nebbie la destinazione delle navi



Il battaglione San Marco sarà uno dei primi contingenti italiani a partire per l'Afghanistan

Luca Bruno/Ap

Non ci sono mille soldati pronti a combattere

L'Italia rimarrebbe scoperta. Braccio di ferro Difesa-militari sull'impiego

si mormora - potrebbe rinviare l'abolizione della leva prevista per il 2005. Questa logica è applicabile, a maggior ragione, per l'eventuale missione in Afghanistan. «L'Italia ha fatto una buona offerta, punta sui piccoli numeri - spiega Carlo Maria Santoro, docente di relazioni internazionali a Milano ed esperto militare - sui grandi numeri non possiamo farcela. Per i mille soldati che saranno inviati altri 3000 dovranno addestrarsi. Quelli che partiranno dovranno agire in seconda battuta, occupare gli spazi lasciati dagli americani che posseggono la logistica e i radar necessari per agire in quel contesto».

Con la partenza dei 1000 "afghani" insomma le forze armate rischiano il tilt ed appare impensabile un rafforzamento della presenza nei Balcani in contemporanea all'invio del contingente nel contesto asia-

tico. Per questo negli ambienti militari vi è una sorta di "corrente" che spinge per un mantenimento degli impegni nei Balcani e un no ad un'eventuale missione in Afghanistan. «Li siamo andati bene e siamo accettati - dice una fonte. Per l'Afghanistan sarebbe necessario mobilitare almeno 4000 uomini, prevedendo un ricambio ogni 3-4 mesi e lì non abbiamo l'esperienza degli inglesi. Lo sforzo non è giustificato, verrebbe superato ogni limite, il peso sulle forze armate sarebbe troppo forte». L'incertezza è poi accresciuta dalla mancanza di chiare scelte strategiche.

Nel governo alcuni settori di Alleanza Nazionale spingono per un intervento dei caccia italiani nei bombardamenti. In un'intervista a *Analisisidifesa.it*, rivista telematica della Difesa, il sottosegretario alla Difesa Filippo Berselli (con delega

all'Aeronautica e ai programmi di acquisizione) risponde alla domanda sul mandato dei nostri affermando che «le forze italiane possono entrare in combattimento. I Tornado che abbiamo messo a disposizione possono compiere missioni di ricognizione, ma anche di attacco nei cieli dell'Afghanistan. Si può prevedere che questi velivoli vengano impegnati in operazioni di guerra, anche se i tempi e modi di impiego non possono essere ancora definiti». In attesa che domani il governo spieghi al Parlamento quali sono le regole d'ingaggio dei nostri top-gun le fonti ufficiali diffondono la notizia di un'imminente partenza della portaeromobili Garibaldi.

Ma altre fonti militari fanno sapere che «la decisione non è stata ancora presa» e che tra governo e vertici militari la discussione è agitata e vi sono «pareri discordi». C'è

chi dice che la nave è vecchia e chi si chiede dove «sistemare i mille soldati dal momento che occorre un'adeguata catena logistica e non si possono mandare allo sbaraglio».

E poi anche in questo caso si

parla di inviare i "soliti" paracadutisti del Col Moschin o i bersaglieri della brigata Garibaldi, o gli alpini della Taurinense, gli stessi che si trovano nei Balcani. I conti insomma non tornano.



Un ragazzo afgano ricoverato in un'ospedale dopo aver perso una gamba per l'esplosione di una mina

Altri ancora lamentano il fatto che verrà inviata in missione anche il riformatore Etna costruito «in parte con i soldi della protezione civile». La nave trasporta anche un attrezzatissimo ospedale di vitale importanza per affrontare eventuali calamità in Italia. Infine, ma non da ultimo, ci sono gli interrogativi per così dire «geopolitici». Dove andare? Gli americani stanno mettendo in moto una sorta di «vassallaggio» militare; se sposteranno le navi dal Golfo dove vigilano su Saddam Hussein potrebbero chiedere gli italiani di sostituirli; se invece cominceranno il ponte aereo da Pristina è probabile che fanti e bersaglieri dovranno sobbarcarsi il compito di prendere il loro posto.

In breve non sono chiare né le regole d'ingaggio, né la destinazione finale delle nostre navi, dei nostre aerei e soprattutto dei soldati.

«L'inferno dell'Afghanistan, dieci milioni di mine»

Il generale Termentini: se ci teniamo alle popolazioni, la bonifica sarà il primo compito a guerra finita

Enrico Fierro

ROMA Mine e non solo in Afghanistan. Perché ora il nuovo pericolo sono le *Cluster*, bombe a frammentazione, lanciate dagli aerei anglo-americani. Rimangono nel terreno e possono esplodere al minimo contatto. *Interos*, l'organizzazione umanitaria italiana che si occupa di mine e di sminamento, nei giorni scorsi ha chiesto la sospensione dell'impiego di questo tipo di ordigni. «Ad ogni passaggio aereo - rileva *Interos* - vengono sganciate al suolo 400 bombe. In media il 15 per cento di queste non esplodono subito e quindi circa 60 bombe rimangono sul terreno con un potenziale esplosivo, in caso di urto, che può arrivare ad uccidere a 150 metri dallo scoppio».

Ne parliamo con Fernando Termentini, generale in riserva del Genio, venti anni di esperienza attiva nel settore bonifica ordigni esplosivi. Appesa la divisa al chiodo, per *Interos*, il generale è stato dovunque (Sarajevo, Mozambico, Afghanistan, Kosovo) ci fosse da rendere inoffensive mine antiuomo e ordigni inesplosi.

Generale mine e cluster gli afgani cosa devono temere di più?

Le migliaia e migliaia di ordigni inesplosi. Voglio dirlo subito, a guerra finita l'emergenza in Afghanistan avrà un solo nome: bonifica. E sia chiaro: la bonifica non è una delle tante espressioni dell'intervento umanitario, ma è la premessa indispensabile di ogni azione tesa ad alleviare le sofferenze della popolazione. In quella terra, dopo vent'anni di guerra, ci sono, dicono le stime ufficiali, dai cinque ai dieci milioni di mine antiuomo inesplose. Di queste non si conosce l'esatta collocazione, visto che chi le ha messe, i sovietici e i vari

Prodotto da ditte italiane il 13% di questi "strumenti di morte"

ROMA «Valmara 59», «Tc6 anticarro». Nomi, sigle tecniche di mine antiuomo di pura fabbricazione italiana presenti in Afghanistan. Nella terra maledetta da venti anni di guerra ininterrotta (1.500mila morti, un milione di invalidi, quattro di profughi), sono state disseminate (cifre Onu) dai 5 ai dieci milioni di mine antipersona. Una ogni due abitanti.

Di questi ordigni micidiali una percentuale significativa è di fabbricazione italiana. Calcoli precisi per quanto riguarda l'Afghanistan non ce ne sono ancora, ma le Nazioni Unite un dato lo forniscono: su 100milioni di mine diffuse nel mondo, almeno il 13 per cento porta ben stampigliato il suo «made in Italy». Tredici milioni di ordigni pronti ad esplodere costruiti nel

nostro Paese. O fabbricati, su brevetti italiani, o con l'ausilio di esperti italiani, o semplicemente «clonati» da modelli italiani in Pakistan, Egitto, Cina, ex Jugoslavia.

In Europa e in Italia, fino a pochi anni fa, si costruivano e si vendevano mine antiuomo e anticarro. Nel nostro Paese nel 1997 una legge ha messo al bando la produzione di questi strumenti di morte e distruzione, anche se nessuna norma ha sanzionato la vendita dei brevetti a paesi esteri prima che la legge entrasse in vigore. Una vera e propria manna per tecnici e specialisti che hanno potuto continuare indisturbati a lavorare in quei paesi (Usa, Cina, Russia, Turchia, Egitto e Finlandia) che non hanno firmato la Convenzione di Ottawa per la messa al bando delle mine antiuomo. «Da-

gli anni Ottanta fino al 1993 - denunciava già nel 1996 l'associazione «Campagna italiana contro le mine» - le tre aziende italiane produttrici di mine, Valsella, Tecnovar e Sei, avrebbero concesso licenze di produzione all'estero a sette paesi: Sud Africa, Singapore, Spagna, Grecia, Portogallo, Australia, Egitto». Dopo anni di silenzi, insensibilità e rinvii, il 29 ottobre del 1997 - governo Prodi - arriva la legge che mette al bando questi strumenti di morte, quella che accetta e ratifica il trattato di Ottawa è del 26 marzo del '99. In tutta Europa è forte la pressione della lobby dell'industria bellica. E' il 6 maggio del '96 e il cardinale Roger Etchegaray, presidente del Pontificio Consiglio «Giustizia e pace», protesta contro la decisione della Conferenza internazionale di Ginevra che si limita a regolare l'uso delle mine antiuomo, anziché bandirle in modo totale: «E' una piaga vergognosa che nessun diritto internazionale può tollerare». Parole dure che in Italia non trovano orecchie sensibili.

Industrie, affari di guerra e politica. Il cammino per l'approvazione della messa al

bando delle mine in Italia è stato lungo e tormentato. Si inizia il 29 settembre del '94, quando Antonio Martino, anche allora ministro, annuncia all'assemblea generale dell'Onu la decisione dell'Italia di una «moratoria immediata» della produzione e della esportazione di mine antiuomo. Si tratta, dice il ministro, di «un reale sacrificio in termini industriali e di occupazione», fatto per considerazioni di carattere umanitario. Una decisione che trova dissensi e incomprensioni «trasversali» nel mondo politico.

Altre riunioni di commissioni, altre sedute di Camera e Senato, lobby e feroci contrasti: bisognerà aspettare fino al 13 giugno 1997 perché il Consiglio dei ministri rinunci all'uso operativo delle mine antiuomo. La legge per la messa al bando entra in vigore il 29 ottobre di quello stesso anno. Il numero di mine stoccate nel nostro Paese (dati raccolti dall'associazione non governativa «Campagna italiana contro le mine») è pari a 6.529.809, gli ordigni distrutti al 31 agosto 2001 sono 5.458.404, da distruggere restano ancora 1.071.405 mine.

e.f.

signori della guerra, non ha lasciato mappe. Ci sono poi le cluster, ordigni micidiali, in grado di mietere altre vittime tra i civili. Poi ci sono le

Su 400 bombe sganciate 60 rimangono sul terreno con un potenziale esplosivo fino a 150 metri

migliaia di proiettili inesplosi. Insomma, quando la guerra sarà finita sarà necessaria una grande opera di bonifica del territorio prima del rientro dei profughi e prima dell'ingresso delle organizzazioni umanitarie.

Generale quanto costa mettere a dimora una mina?

Dai 100 ai 150 dollari per una mina antipersona, 500 per una anticarro.

E togliere le mine?

Mediamente un dollaro e mezzo a metro quadro.

Quali sono le mine più pericolose presenti sul territorio afgano?

La più insidiosa è una mina a

farfalla prodotta dall'ex Urss, contiene 50 grammi di esplosivo, non uccide: il suo compito è quello di mutilare e ferire gravemente. Poi c'è la «Pma2», molto diffusa in Kosovo e prodotta nella ex Jugoslavia. Ha 35 grammi di esplosivo ed ha effetti dirompenti. Ma tra gli ordigni più pericolosi ci sono le «Us50» e le «Ts50», sono piccole e non rilevabili col metallo-detectore. Solo esperti sminatori riescono a rintracciarle e a neutralizzarle.

Generale, la mina è davvero l'arma dei vigliacchi?

La mina, usata avendo un approccio etico al concetto di guerra, potrebbe essere un'arma difensiva co-

me un'altra. Ma esiste ancora un'etica nelle guerre moderne? La risposta a questa domanda è no se si osserva come sono state usate le mine negli ultimi anni. Il loro utilizzo è stato bestiale, si sono usate le mine come armi contro i civili. Il loro effetto è stato e sarà devastante ancora per molti anni. Pensi che una mina dura cinquant'anni. Una volta messa nel terreno può uccidere per mezzo secolo.

Quanti anni ci vorranno per rendere sicuro, a guerra finita, l'Afghanistan?

Non meno di dieci anni e facendo un lavoro molto duro.

I governi finanziano i pro-

grammi di bonifica?

In parte sì, ma devo dire che il concetto non è ancora ben chiaro a molti governanti. Lo sminamento co-

La mina antiuomo più insidiosa è prodotta dalla Russia: non serve per uccidere ma per mutilare gravemente

sta e spesso si preferisce finanziare la cura e la riabilitazione delle popolazioni ferite che investire nella bonifica e nella prevenzione. Una protesta regalata è un grande atto di generosità, ma rimane pur sempre una protesta. Una mina disinnescata è un invalido in meno. Un bambino in meno costretto ad appoggiarsi per tutta la vita alle stampelle. Una politica mondiale per la bonifica è indispensabile. Lo dicono i dati: nel mondo esplose una mina ogni mezz'ora, ogni anno ci sono 25mila vittime, il 90 per cento sono civili, di questi 6mila sono bambini.

Sminare è rischioso?

Non come si crede se si rispetta le regole di comportamento fissate dall'Onu. La tecnologia è ancora quella di cinquant'anni fa, ma si può lavorare in sicurezza. Come *Interos* abbiamo lavorato in Kosovo bonificando 600mila metri quadri di campi minati e un milione di metri quadri di territorio infestato da cluster e senza avere mai problemi.

Generale, dopo vent'anni di carriera lei lascia l'esercito e passa al volontariato, perché?

Intanto mi piace dire che non rinnego affatto il mio passato. Ho studiato all'Accademia e ho dedicato una parte della mia vita all'Esercito, una struttura democratica e di alto livello professionale. E' stato proprio in Afghanistan, durante una missione, che ho capito che non bastava solo togliere le mine e bonificare, ma che bisognava insegnare alla gente del posto a fare questo lavoro. Avevo già contatti con *Interos* da ufficiale dell'Esercito, poi, finita quella esperienza è stato naturale lavorare con loro. E' una bella impresa. Siamo in partenza per Sarajevo dove realizzeremo un progetto di assistenza. Poi, appena sarà possibile, in Afghanistan. Liberare la gente dall'incubo mine: è questa la nostra missione.